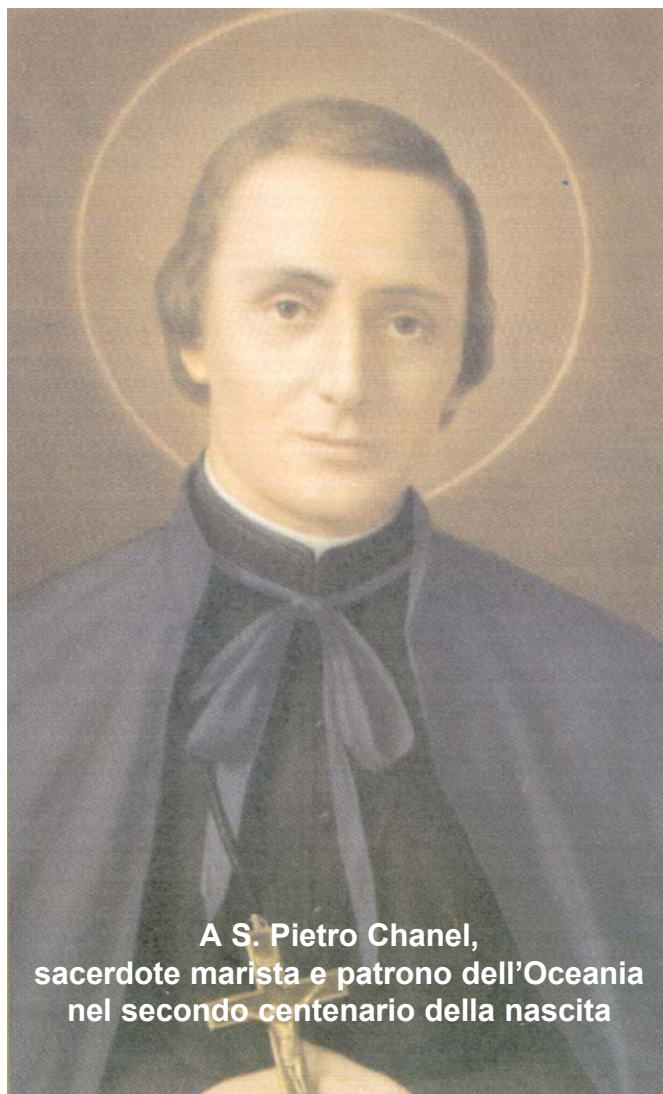


MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani

Sped. in A. P. - comma 20, lett c., art. 2, legge 23/12/96, n. 662 - Roma Ferrovia - Taxe perçue

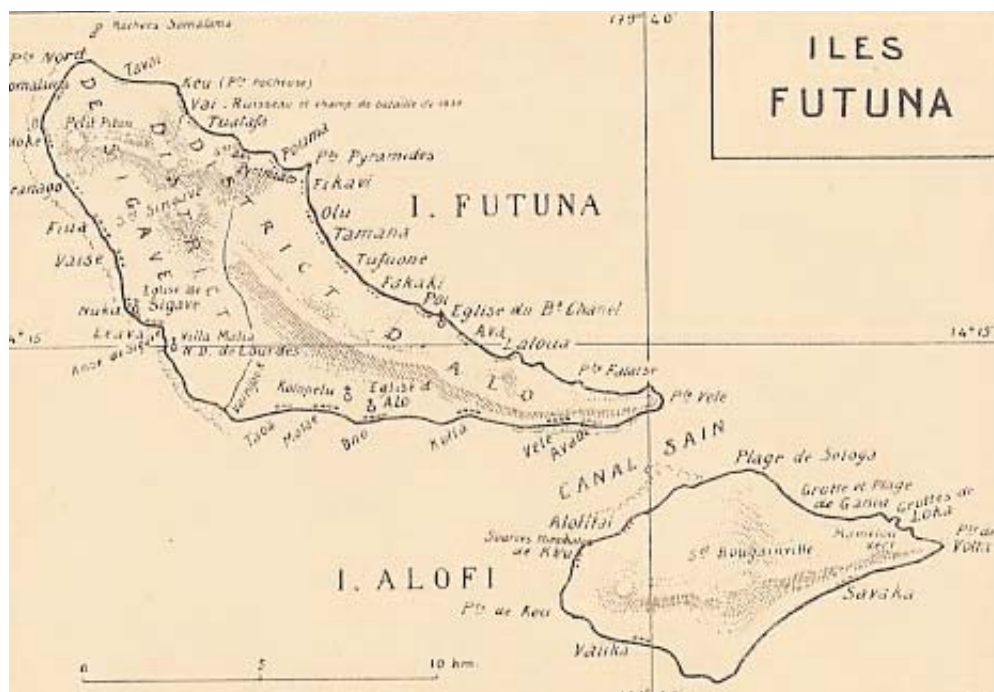


A S. Pietro Chanel,
sacerdote marista e patrono dell'Oceania
nel secondo centenario della nascita

N° 2 - 3 Marzo - Aprile 2003

Au Nom du Père et du Fils et du St Esprit, un seul
 Dieu en trois personnes, Je, soussigné, Pierre Chanel, prêtre, quoique
 très indigne, Natif de Luob, S'igt de l'Isle France, demeurant dans l'île
 de Futuna en Océanie, Je déclare que telles sont mes dernières
 Volontés:
 Mon unique, mon ardent désir est de mourir dans le sein
 de la sainte Eglise Catholique, Apostolique et Romaine, dans lequel
 j'ai eu l'inappréciable bonheur de Naître, parfaitement soumis
 de cœur et d'âme à tout ce qu'elle nous enseigne, ainsi que aux ordres
 et volontés de ceux que Dieu a établis pour me conduire et gouverner.
 Je conjure le père des dévines Miséricordes de vouloir bien, malgré
 le nombre et l'énormité de mes péchés ^{qu'on me} ~~me~~ donner la dernière place dans le Ciel.

Sopra: una pagina del testamento di P. Chanel
 Sotto: l'isola di Futuna, luogo del ministero e del martirio di P. Chanel



Due secoli fa nasceva San Pierluigi Chanel, martire marista d'Oceania. Ci è parso giusto sottolineare l'anniversario con un numero di MARIA interamente dedicato a lui.

Durante il Capitolo Generale del 1842, il Fondatore, Padre Colin, così commemorava il Santo di Futuna: *"Padre Chanel ha guadagnato in breve tempo tre corone. La prima è il sacrificio di lasciare generosamente la patria e gli amici; ed era allora un sacrificio davvero eroico (...). La seconda corona è che dopo tre o quattro anni di ministero quasi sterile non si è lasciato sfuggire un solo lamento, neppure una parola, nulla... Si consola con Gesù e Maria e prega. Ebbene, Dio ricompensa magnificamente i suoi desideri: riceve la grazia del martirio. E questa è la terza corona"*.

Le parole di Padre Colin sintetizzano con efficacia la grandezza spirituale dell'umile sacerdote marista francese.

Oggi un missionario parte con la certezza che, in caso di necessità, in un giorno di viaggio, o poco più, può tornare in patria. Ma, allora, *partire* era davvero un poco come *morire*; non vi era la certezza di rivedere le persone care a causa delle difficoltà di un viaggio interminabile e irto di incognite.

Il missionario moderno non parte prima di aver studiato e approfondito la cultura del popolo in mezzo al quale va a svolgere il ministero. Partiti allo sbaraglio, i primi missionari hanno dovuto documentarsi, gradualmente e con immenso impegno, sul posto. Vi giungevano come estranei, talvolta come presenze di cui diffidare, e dovevano con umiltà (e comprensibili umiliazioni) partire da zero. Compito

ancor più impervio era l'adattare le verità cristiane alla cultura locale. Si capisce allora la *sterilità del ministero* di cui parla il Fondatore a proposito del Santo martire: come immaginare possibile un lavoro fruttuoso in mezzo a tante difficoltà?

Nonostante ciò Padre Chanel seppe attendere con pazienza evangelica, senza mai *un solo lamento*; se ebbe un rammarico, era di non avere *una fede tale da spostare le montagne*; a questo suo limite - e solo a questo! - attribuiva l'*aridità* del suo ministero.

Sarà, infine, il martirio - e non la sua catechesi - ad aprire la strada alle conversioni. Il Fondatore chiama il *martirio* di Padre Chanel una *grazia* concessagli da Dio come ricompensa delle sue aspirazioni: *essere in tutto conforme a Cristo*. Anche nella donazione generosa della propria vita.

Questo numero di MARIA intende presentare ai lettori qualche aspetto della vita del missionario Chanel. Alla cronologia essenziale del Santo, seguono alcuni stralci di un libro scritto da un Marista francese: una sorta di epistolario immaginario che percorre gli stadi della vocazione del martire di Futuna. Due lettere inviate da Chanel al Fondatore ci aiutano a penetrare i sentimenti e il carattere del missionario. L'articolo sulla breve parentesi come educatore nel collegio di Belley apre un ulteriore squarcio sulla sua personalità.

Le interviste all'Amministrazione Generale Marista ci offrono un quadro sintetico sullo stato attuale delle nostre Missioni.

Buona lettura e una felice Pasqua a tutti.

- 1803** Pietro Chanel nasce a La Potière, comune di Montrevel (Ain).
- 1813** Frequenta la scuola a Cras.
- 1816** Il curato di Cras lo prende in pensione con altri due alunni.
- 1817** Prima Comunione e prima idea missionaria.
- 1819** Entra nel Seminario minore di Meximieux
- 1823** Entra al Seminario minore di Belley per la Filosofia.
- 1824** Entra nel Seminario maggiore di Brou (Bourg-en-Bresse).
- 1827** Ordinato Sacerdote a Brou con altri ventiquattro. Nominato vicario a Ambérieu.
- 1828** Curato a Crozet (paese di Gex)
- 1831** Settembre: Ritiro Spirituale degli aspiranti maristi a Belley (P. Colin è Superiore del piccolo Seminario; professori Pietro Chanel, Bourdin e Bret).
- 1832** Pietro è direttore del piccolo Seminario di Belley.
- 1833** Viaggio a Roma di Colin, Bourdin e Chanel per la presentazione del progetto della Società di Maria.
- 1835** Morte accidentale del padre di Pietro. Propaganda Fide istituisce il Vicariato dell'Oceania occidentale.
- 1836** Approvazione della Società di Maria. Mons. Pompallier è nominato Vicario Apostolico dell'Oceania. Pietro e Bret si offrono come missionari. Colin eletto Superiore Generale. Voto dei primi 20 Maristi. Consacrazione della missione d'Oceania alla Madonna di Fourvière (15 ottobre). I missionari partenti si recano a Le Havre (25 ottobre). Partenza dei missionari maristi sulla *Delphine* (24 dicembre).
- 1837** Scalo a Tenerife e soggiorno a Santa Cruz per riparazioni (8 gennaio). Partenza per Valparaiso via Capo Horn (28 febbraio). Morte di P. Claude Bret, l'intimo amico di Pietro (20 marzo). Partenza per il Pacifico sull'*Europa* (10 agosto). Scalo alle Isole Gambier (13 settembre). Arrivo a Tahiti (21 settembre). Partenza sulla Raiatéa (4 ottobre). Scalo a Vavau (23 ottobre). Scalo a Wallis (1 novembre). Scalo a Futuna; restano Pietro e Fratel Marie-Nizier e si sistemano ad Alo (8 novembre). Mons. Pompallier, P. Servant e i Fratelli proseguono per la Nuova Zelanda (12 novembre).
- 1838** Pietro si reca a Wallis per incontrare P. Bataillon e Fratel Luzy (25 marzo). Ritorna a Futuna e si sistema a Poï (19 aprile).
- 1839** Ciclone (2 febbraio). Guerra con trentasette morti (10 agosto).
- 1840** Terremoto (3 maggio).
- 1841** Pietro invia Fr. Marie-Nizier a Sigavé (26 aprile). P. Chanel è ucciso a Poï (28 aprile).
- 1842** P. Viard e Fr. Nizier portano a Wallis i resti di Pietro Chanel; da lì sono trasportati in Nuova Zelanda (gennaio). Lettera del Padre Generale annunciante alle

- comunità mariste la morte di Chanel (6 aprile). Istituzione a Roma del Vicariato d'Oceania Centrale; responsabile Mons. Bataillon.
- 1844** Prima visita di Mons. Bataillon a Futuna; apertura dell'inchiesta sulla morte di P. Chanel.
- 1850** Arrivo dei resti di P. Chanel a Lione (1 giugno).
- 1857** Apertura della Causa di Beatificazione di P. Chanel (24 settembre).
- 1889** Beatificazione sotto papa Leone XIII.
- 1954** P. Chanel è elevato agli onori degli altari da papa Pio XII e dichiarato patrono dell'Oceania.
- 1977** I resti del Santo sono riportati a Futuna (Poï).
- 1991** Celebrazione del 150mo della morte.
- 2003** Celebrazione del secondo centenario della nascita.

LESSICO FUTUNIANO

- Alofa:** salute! buongiorno! (gesto di amicizia, di affetto); vedi Malo.
- Anola:** si dice lasciandosi: va! arrivederci!
- Atua:** divinità, spirito.
- Atuamuli:** divinità delle malattie; guaritore a nome del dio.
- Aua:** fermati! non fare!
- Fakafetai:** ringraziare, grazie.
- Fakafutuna:** al modo di Futuna.
- Kalaga:** grande grido per annunciare un fatto importante; colpo di fucile, (pronuncia: kalanga).
- Katoaga:** festa, festino.
- Kava:** bevanda a base di radice triturrata; rito solenne.
- Lava:** vinto; designa il distretto di Sigave.
- Lotu:** culto, religione, particolarmente cristianesimo.
- Malie:** buono, bene! bravo!
- Malo, malo le mauli:** salute! buon giorno!
- Maui:** vita.
- Papalagi:** straniero, venuto dall'oceano, (pronuncia: papalangi).
- Sau:** capo principale (tradotto con King o re).
- Siapo:** specie di tapa, in lunghe strisce decorate.
- Sogi:** bacio futuniano (toccandosi naso contro naso).
- Tapa:** corteccia battuta con la quale si fanno delle stuoie.
- Taro:** tubero oceaniano.

UN MISSIONARIO DELLA PRIMA ORA

a cura della Redazione

Un Marista francese, Padre Antoine Mayère, ha fatto rivivere la figura e l'opera del missionario attraverso un epistolario immaginario che intende rispondere, oggi, alle sue lettere spedite dall'Oceania e alle riflessioni annotate nel suo diario. Un modo nuovo e intelligente per riproporre la testimonianza di fede di un missionario ottocentesco.

Trascrivo i passi essenziali dell'agile volumetto. Il lettore avrà l'opportunità di conoscere qualcosa della vita del Santo martire e degli avvenimenti che l'hanno visto protagonista.

Il volume, pubblicato originariamente con il titolo "*Père Chanel, je vous écris*", Les Éditions Du Cerf, Paris 1994, è da qualche giorno disponibile in traduzione italiana.

Per una comprensione dei testi è necessario tenere sott'occhio le cartine geografiche, lo specchio cronologico e il dizionarietto futuniano.

Siamo alla fine del dicembre 1836.

Dopo una sfibrante attesa di venti favorevoli, il primo gruppo di missionari maristi affronta il viaggio verso l'Oceania.

Pietro Chanel è con loro

Finalmente! Non è il 10 ottobre previsto, né il 20 novembre, e nemmeno il 23 dicembre, ma eccovi al 24, la vigilia di Natale. Vi viete imbarcati *per davvero* e questa volta partite: che bel giorno! Si festeggerà il Natale sul battello. Il cielo finalmente terso, la fredda

luce dell'inverno, la folla sui moli per salutare i valorosi missionari che lasciano la patria amata per portare lontano la fiamma della fede. Sui ponti, i partenti: sulla *Joséphine*, Mons. Blanc, i gesuiti e i religiosi destinati agli Stati Uniti; sulla *Delphine* i picpussiani, Mons. Pompallier e i sette maristi. Al segnale dato, tutti cantano l'*Ave Maris Stella*. Come è bello e commovente! E domani, in questa piccola chiesa galleggiante, ogni prete celebrerà le tre Messe di Natale... Questo è quanto i viaggiatori immaginavano in anticipo. La realtà è tutt'altro. Enormi nuvole nere corrono sotto il cielo basso. Il vento soffia a raffiche, ma nella buona direzione: bisogna approfittarne. La *Joséphine* è salpata per prima. Inspiegabilmente bloccata all'inizio, segue con difficoltà la *Delphine*. Uscendo, ha agganciato il proprio timone alla catena che chiude il porto. Non è il caso di restare sul ponte

spazzato dagli spruzzi, né di cantare o dir Messe. Tutti sono di sotto, nelle cabine-armadio. Pietro, piccolo campagnolo quale è, non ci ha messo molto a scoprire di non avere *la vocazione marinara*, ed ha presto conosciuto cos'è il mal di mare. Non potrà mai lasciare la terraferma senza che questo *compagno* s'imbarchi con lui. Come vivere questa partenza brutale, con la testa chinata su un catino nauseabondo? A vedere la tua aria disfatta, l'amico Claude si mette a ridere. E tu, mal ridotto qual sei, cominci a usare il tuo motto: *Alla guerra come alla guerra...*

Durante la burrascosa traversata, muore un confratello, il caro compagno di cabina di Pietro

La scomparsa del P. Bret, di Claude Bret, ti impone una dura solitudine. Qualche cosa è crollato. Hai perso il confidente con cui scambiare le impressioni su ciò che avreste vissuto. La *missione*, che aveva finora conservato il carattere spensierato di un'avventura, di una *uscita* dai sentieri battuti, ha rivelato la sua faccia tragi-

ca. *Missione ad alto rischio*; ora l'hai compreso. La prospettiva della morte non ti abbandonerà mai più. Una certa leggerezza non è più possibile...

Il 28 giugno 1837 la nave giunge a Valparaiso

Così dunque, appena arrivati a Valparaiso, prorompete in rendimento di grazie! *Paraiso: il paradiso! Nostra Signora ci ha veramente protetti*. Singolare concezione della Provvidenza. E la morte dell'amico Bret? E gli orribili giorni dell'interminabile periplo verso le isole Malvine e attorno al Capo Horn? Dimenticanza? O maniera di immunizzarvi contro ogni avvenimento spiacevole, di premunirvi contro ogni scoraggiamento?

I missionari fanno tappa a Tahiti, accolti freddamente, se non respinti, dai protestanti.

Ti rendi conto a che punto sei cambiato, siete cambiati? Questo lungo e spossante avvicinamento al luogo della missione è lontano dall'essere un tempo morto ed inutile, come dovevi pensarlo all'inizio: viaggio iniziatico e purificatore! E

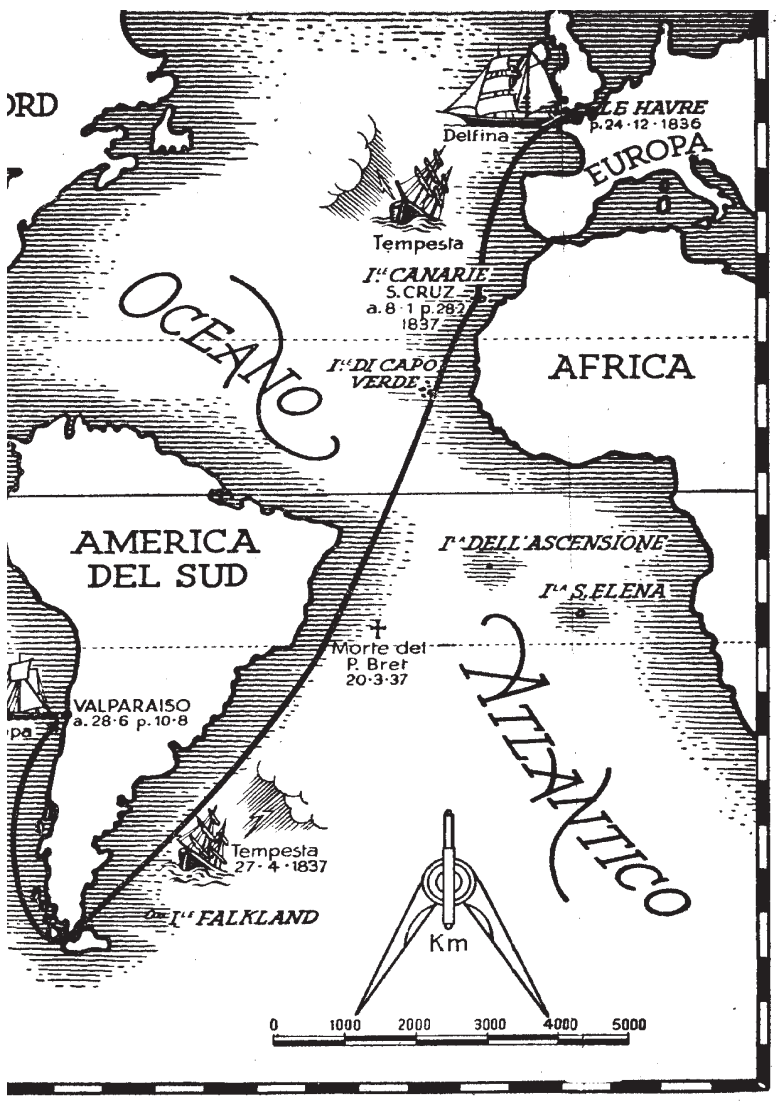
mentre interiormente si opera questa trasformazione, voi constatate che anche al di fuori cambia la percezione della vostra personalità. Partiti con l'etichetta di *cattolici*, vi scoprite ora *papisti* per gli anglicani e i metodisti! Pensavate di rispondere ad un appello, e siete respinti. Così lontani dalla Francia abbandonata, siete ancora tanto lontani dal vostro territorio di missione: *un campo* la cui estensione vi si rivela, ogni giorno più, assolutamente sproporzionata al vostro numero e alle vostre capacità: millecinquecento isole disseminate, come per caso, su una distesa immensa, e sette poveri missionari! Che situazione sconcertante, mio caro! È pur vero che alle comodità tu non ci sei mai stato abituato, e quando ti ritornano i ricordi dei tuoi anni di seminario, devi convenire che, per certi aspetti, la formazione ti ha preparato alla resistenza fisica ed anche alla pazienza di fronte a contrattempi e contrarietà. A Meximieux, come a Brou, sei stato allevato duramente, seguendo il regolamento *monastico* in uso: frammentazione rigorosa delle occupazioni,



alternanza delle attività spirituali e dei lavori scolastici, nutrimento mediocre, riscaldamento invernale riservato a qualche stanza, ricreazioni piuttosto brevi, grande uso del silenzio,

poco o niente sport! Inoltre, un sistema disciplinare molto rigido, con l'istituzione spiacevole delle *cen-sure*, altrimenti detta delle delazioni. Tu lo sai bene, per essere stato, come buon

allievo, parte di questa *élite*! Così sei anticipatamente preparato al freddo, al caldo, alla scomodità delle cabine e delle cuccette, al vitto cucinato in qualche modo. Tu non fai il dif-



ficile. Tu non sei difficile!
In compenso, puoi domandarti se questa formazione non ti ha preparato piuttosto male all'apertura sul mondo: dato che siete visusti in un ambiente chiuso e

ristretto, tagliati fuori dagli avvenimenti della società civile, o quasi sistematicamente contrari ad essi dal momento che sembravano mettere in discussione la tradizione della Chiesa o i

suoi privilegi! (...). Tu non risponderai neppure se ti chiedo se sei rammaricato per aver fatto, per forza di cose, studi teologici piuttosto superficiali. Il rispetto dell'autorità non ti ha preparato a fronteggiare i problemi riguardanti il protestantesimo o la salvezza degli infedeli. Non meno inquietanti certe tendenze che impregnano l'atmosfera e in cui si percepisce l'influsso di un giansenismo mai morto.

L'attitudine del P. Colin ti ha liberato da questo stato di spirito? Come saperlo? Appoggiato al bastingaggio o allungato sulla tua cuccetta, a seconda che il veliero avanza calmo nella bonaccia o che i sussulti e le oscillazioni fanno ritornare le nausee, questi ritorni al passato possono anche lasciarti spiazzato. Sì, l'hai già detto, e ciò vale più di un'esagerata sicurezza e arroganza. L'umiltà vera, è l'umiltà che ti prepara a rispondere alle esigenze degli eventi.

Approdati all'isola di Wallis, si svolgono trattative con il re dell'isola perché accolga i missionari; questi alla fine accetta

Una volta accettati gli ospiti, è solo un *caso* che il re di Wallis chieda a Monsignore che la *Raiatea* - che deve raggiungere, via Sydney, la Nuova Zelanda - faccia una piccola deviazione a Futuna per depositarvi una dozzina di futuniani desiderosi di ritornare alla loro isola? (...). Monsignore, davvero molto cortese, dà il suo consenso: non ci vuole che un giorno per fare le cinquanta leghe (duecento chilometri) che separano le due isole. Un giorno di navigazione in più non pesa dopo dieci mesi di viaggio. È un *caso*



Casa Natale di Pietro Chanel a Cuet

se, a Futuna, la domanda fatta al re è accettata alle stesse condizioni che a Wallis, e se Pietro Chanel e il Fr. Delorme ci resteranno? Il *caso* è il nome secolare della *Provvidenza*. Il *caso* stabilisce per te, Pietro, il punto finale del vagabondaggio sui mari.

Ormai, il nome di Chanel e quello di Futuna sono intrecciati. Hai meditato su questa sequenza di *casì*?

I missionari approdano a Futuna. Dopo lunghe trattative, il re locale accetta la presenza dei missionari. Restano Pietro e Fratel Delorme

Voi avete preso il piccolo sentiero della costa, dietro a Sam e Tom, nel tardo pomeriggio, calato il caldo, seguiti da qualche curioso. Ad Alo, il re e i suoi consiglieri sono là, seduti. Fate cerchio con loro. I vostri interpreti presentano la domanda. Lunga discussione di cui non comprendete nulla, evidentemente girando la testa, di volta in volta, verso chi parla. Sarà solo più

tardi che il Fratello saprà ciò che è stato detto, e la forte opposizione che si era manifestata. L'ha vinta il partito di quelli che sperano di trarre profitto dalla presenza degli stranieri, questi *papalagi*. Per ora, vi attenete a ciò che dicono Sam e Tom: "*Tutto è a*

posto! Tutto è all right". Il re, come quello di Wallis, è disposto ad accogliere due ospiti. Il re, tuttavia (il re! dobbiamo far entrare Niuliki in questa piccola parola solenne!) fa preparare un pasto. Lo mangiate come potete, seduti per terra, secondo l'usanza del paese, imitando per quanto vi è possibile i gesti dei vostri ospiti. Poi dovete attendere. La scogliera è così a picco che è impossibile passare con l'alta marea. Guardate le danze strane che il piccolo gruppo d'indigeni improvvisa per passare il tempo, prima che possiate raggiungere Sigave e la *Raiatea* per dormire un'ultima volta insieme. Alcune torce vi illuminano un po', le onde lambiscono il bordo del sentiero, il caldo umido vi fa sudare. Non sapete che commento fare, così presi alla sprovvista.

Il primo impatto con la realtà di Futuna

L'indomani - il 12 novembre - c'è la separazione. Monsignore, il P. Servant e il Fratello Michel raggiungeranno la Nuova Zelanda. Laggiù formeranno la terza stazione missionaria. È ormai finito il camerati-

smo della traversata! Voi siete là tutti e due, il Fratello e tu, ed anche Tom che, fra questi stranieri, ti sembra una conoscenza di vecchia data (...). La tua prima notte futuniana. Nella capanna, il re si è sdraiato con molta naturalezza. Accanto a lui, sua moglie e il suo bambino. Ciascuno sa cosa deve fare e si comporta con naturalezza. Per te, tutto è nuovo e imprevisto. I minimi bisogni - e i grossi - fanno problema. Eccoti ridiventato bambino, senza parola e senza potere. Rimbombo dell'oceano, scricchiolio dei grandi alberi, ronzio delle zanzare... Sdraiato sulla tua stuoia dura, stringi il rosario come ci si aggrappa ad una corda. Ti addormenti finalmente...

Ci sono lì volti, nomi, coi quali ti stai familiarizzando. Da nuovi arrivati come siete, avete strofinato i vostri nasi contro i nasi degli isolani, secondo l'usanza del paese, (alla *fakafutuna*, come si dice), avete stretto delle mani, e questo fa sorgere lampi negli occhi, mezzi sorrisi all'angolo delle labbra. Primi contatti superficiali ma importanti, prima entrata in simpatia. Questi indigeni ai

quali pensavate così intensamente, ma senza dar loro una forma precisa, eccoli dunque davanti a voi, immagine di potenza: uomini dalle larghe spalle, con la pelle abbronzata e lucida, donne vigorose. Vedete le donne lavorare nei campi, trasportare fascine o panieri di taros e di ignami o fabbricare tapas. E uomini sui sentieri, grandi camminatori i cui piedi induriti non temono le ferite, o che costruiscono una capanna, o partono, infaticabili, per la pesca sulle loro piroghe doppie. Queste le persone incrociate o intraviste. Ci sono poi gli altri, ancora poco conosciuti: i malati, stesi sotto le capanne. Infine un'altra categoria: quella dei ragazzi. Curiosi, ma ancora diffidenti, e impauriti se vi avviciniate. Guardano questi uomini, così differenti dalla loro cerchia, con nere tuniche. A tutti, date il saluto: *Alofa!* o *Malo!*...

Timido e faticoso approccio alle tradizioni locali.

Progressivamente ti adatti ai costumi dell'isola. Comprendi veramente la situazione politica, la divisione dell'isola in due caste, i vincitori e i vinti, e la vecchia rivalità? Con una inge-

nuità di cui ti accorgerai più tardi, vai dalla parte di Sigave, territorio dei vinti, altrettanto facilmente che nei dintorni di Alo: non vedi la differenza tra campi di taros, tra sentieri, tra isolani che, d'altronde, si frequentano volentieri. Ti ci vorrà ancora del tempo per scoprire che tutto non è così semplice... Non vedo in te la tentazione di dettare legge all'isola quando parli delle danze. Che direbbe il tuo vecchio vicino, il curato d'Ars, in nome della decenza e delle possibili tentazioni? Tu vedi, ma non condanni un modo di fare che ti è estraneo. Mi piace questa pazienza che è una forma di rispetto. Permetti loro di avere il loro punto di vista, differente dal tuo, senza tuttavia giustificare tutto, ma relativizzi distinguendo l'importante e il secondario, l'ideale teorico e il possibile, il breve e il lungo termine. Il Vangelo stesso va comunicato, come ti capisco, alla *fakafutuna*...

Il tormentato e inevitabile confronto di due culture

In paese cristiano, l'invito alla conversione prende volentieri il cammino di un ritorno alle origini. Si trat-

ta di riscoprire la fede dei giorni lontani, la fede dei padri. Bisogna *ricordarsi del proprio battesimo* e dei suoi insegnamenti. Il discorso classico della missione, come l'hanno fatto i Maristi del Bugey, come tu stesso lo hai indubbiamente utilizzato nel paese di Gex. L'argomentazione apologetica poggiava sulla tradizione. Devi subito rendertene conto: a Futuna devi cambiare strategia. Invocare la tradizione significherebbe rinforzare un muro contro la novità evangelica! L'isola ha i suoi dèi: non idoli, ma spiriti, quegli *atuamuli* la cui presenza è ricordata da certi segni, come quei piccoli panieri o quegli utensili da cucina appesi al tetto delle capanne.

Capisci a poco a poco le credenze. Ogni malattia è la manifestazione di un dio che mangia le interiora. I malati sono portati dai guaritori che fanno parlare i loro dèi, danno prescrizioni..., accettano doni. In una certa misura i capi incarnano questi dèi, li *fanno parlare* in un linguaggio speciale che la gente comune non capisce. Ben inteso, bisogna conci-

liarsi le buone grazie di questi dèi con offerte, con feste e si costruiscono per loro capanne particolari sul fianco delle montagne. Sono gli dèi degli elementi naturali: della pioggia, del vento, dell'uragano, del terremoto... Il più temibile, quello del re Niuliki: *Fakavelikele*. Che atteggiamento assumere di fronte a questa religione locale? Ora che cominci ad averne qualche nozione meno imprecisa, ne hai discusso con Marie-Nizier? Avete fatto, ad esempio, qualche raffronto con le rogazioni delle campagne francesi? Non sei tentato di vederci delle superstizioni ridicole dovute all'ignoranza delle *leggi fisiche*? Ti confesso che mi stupisce la sicurezza con la quale talvolta tu procedi. Attribuire le scosse sismiche ad una forza vulcanica secolarizza il fenomeno senza renderlo meno inquietante. Ricorda, o professore di Belley, il maestro di Molière: *l'oppio fa dormire per la sua virtù narcotizzante*. Gli indigeni parlano del dio sotterraneo che si gira e si gratta: essi credono in ciò anche che la mitologia greca e latina credeva. Non

si può prendersi gioco di quanto corrisponde ad un istinto così profondo.

Quel che dici delle tue discussioni con Vanae, caro Petelo, mi fa pensare ad un'altra tentazione: quella di un'apologetica troppo facile. Di fronte a queste *divinità* piuttosto mal definite, come non cercare di far valere il Dio cristiano come il più forte e il più grande? È un argomento biblico spesso utilizzato: basta pensare ad Elia di fronte ai falsi profeti. È un mettere gli avversari sullo stesso ring, ed aspettare dal vero Dio le stesse caratteristiche che si attribuiscono agli dèi rivali. Mi domando se il nome di *Geova* dato al Dio della Bibbia sia felice: oltre tutto, è per lo meno ambiguo! Il Dio di Gesù non è più forte degli *attua*. È altro, senza raffronto con essi né coi pensieri che possiamo prestargli. Ad un guerriero il Dio della misericordia apparirà sempre debole. Non si può attribuirgli altra forza che quella dello Spirito. Come *combattere* questi dei? Ci viene in mente un'antica prassi cristiana: *rovesciare gli idoli*! Si rade al suolo il

tempio pagano per costruire il tempio cristiano. Si rifiuta di avere qualcosa in comune con la religione pagana. Riconoscere in essa alcuni elementi positivi non sarebbe un rinnegare l'assoluto della verità? Con chi potresti discutere di questi problemi? da chi ricevere consigli chiarificatori? Temo che i contatti con Mons. Battaillon ti spingano verso soluzioni poco chiare. Perché non è lì Claude Bret per riflettere con te? Non si tratta soltanto di regolare problemi speculativi. Ci sono gli *atua* e ci sono i Futuniani.

Ciò che mi piace, è lo sguardo che posi su di loro, indipendentemente da ciò che puoi pensare delle loro credenze. Li vedi trasportare da un posto all'altro dell'isola i loro malati presso dei guaritori, rappresentanti degli *atua*. Ti guardi bene dal prendertene gioco, dal condannarli. Ammiri senza riserve la loro carità e la loro generosità. Non pensi più alla fede: vedi l'uomo.

Perplexità del missionario

Ritorno sul desiderio lancinante che esprimi ad ogni

occasione in questi primi mesi del tuo soggiorno: poter spiegare agli indigeni il perché della tua venuta. È per salvarli; e loro neppure lo sanno! Senza dubbio pensi di impressionarli: la gente religiosa di Francia, il *grande* paese del *grande* Napoleone ha cura d'inviare loro, da tanto lontano, dei missionari! E questi hanno abbandonato tutto per venire da loro! Quando potrai spiegarti, scriverai che gli indigeni sono stati molto toccati dal tuo discorso e hanno pianto al pensiero che lassù, dall'altra parte dell'Oceano, altri bambini, altri preti pensavano a loro! Riportando questi delicati sentimenti - confessalo! - i tuoi occhi si sono inumiditi; ti sei commosso alla vista dei pianti futuniani! Come anche la tua gente sapeva di farti piacere reagendo con tanta sensibilità. Io ho forse un cattivo carattere, ma penso che sbagli a sopravvalutare questo genere di manifestazioni. Avrai notato che ogni volta che solleciti una

reazione positiva, essi rispondono: *Malie*, che vuol dire: *Bene! Bravo! Sì!*; consenso esteriore che non implica affatto approvazione interiore o decisione di agire di conseguenza. Non bisogna far dispiacere al *Bianco*, al Padre; bisogna dire di sì. È una regola di convenienza che non ammette deroghe. È sag-



La chiesa di Cuet

gezza, anche! Il disinteresse di cui parli è che c'è qualcosa di più incredibile, ed essi non ci credono. Se siete lì, significa che aspettate qualche cosa. Voi dite che è per la salvezza delle loro anime. Si tratta di un dono o di un profitto? L'immagine della *pesca*, seppure *evangelica*, è molto ambigua. Chi accetterebbe volentieri di essere *pesce nella rete*? Il ruolo interessante è quello del pescatore, non del pesce. E



Luogo della celebrazione della prima messa

sei tu il pescatore!

Avete abbandonato la vostra famiglia. Lo avete fatto perché i vostri familiari non vi amano più? o perché voi non li amate più? Impensabile che, da voi stessi, abbiate rotto questi legami essenziali! Lo vedi: non ti è facile spiegarti, e non è solo questione di vocabolario. Tu sei partito, spinto da questa convinzione: i *poveri selvaggi*, come tu li chiami con una tenera commiserazione, hanno bisogno di voi. È forse il momento di farti l'altra domanda: che bisogno hai tu di loro?

Non pretendiamo che ce lo spieghi. L'evangelista Marco parla del *segreto messianico di Gesù*. La vostra missione resta il vostro segreto. La Parola tace. La vita, essa sola, si manifesta. Vedi! Il tuo ruolo è di *sembrare il seme nascosto*.

La forza del ciclone

Ma ecco chiaramente da cosa liberare tutti i sogni! Questa notte, capirete cosa significa *subire* la tempesta! Il grande ciclone! La vigilia eri tornato da Sigave... Nel pomeriggio le nuvole si accumulano, il vento si alza, e vi soffia

così forte sulla lampada che vi coricate presto. Ma niente sonno! Il vento urla nella notte: scricchiolii spaventosi dei rami nei pandani e nei cocchi piegati, ansimare delle onde scagliate sulla costa. Non è il momento di fare i coraggiosi. Ciascuno si rannicchia meglio che può al suolo, come gli animali terrorizzati e silenziosi. Per te e Marie-Nizier è la prima volta... Alla furia del vento si aggiungono ora gli assalti raddoppiati della pioggia. La pioggia? No, le cateratte di un diluvio. E proprio in questo momento, un enorme schianto dell'uragano strappa la copertura della capanna, disperde le stuoie, spazza via in vortici le vostre cose, inonda le vostre casse e i vostri stracci! Non avete nient'altro da fare che fuggire e cercare rifugio a fianco della capanna reale, che sembra resistere. Eccovi dunque tutti e tre riuniti presso Niuliki! Un ritorno alla capanna da cui siete partiti. Lui è un brav'uomo, riconosco. Non si prende neppure gioco di voi. E dire che vi eravate mostrati molto soddisfatti della vostra costruzione:

una vera casa con le pareti di bambù, la porta, le finestre. Era anche l'orgoglio degli operai, ed era valsa loro tanti complimenti. Di questo *palazzo* - per quanto abbiate cercato qualcosa alla luce dei lampi - non rimane che qualche palo spezzato e l'ammasso confuso dei vostri bagagli...

Marzo 1840. Lo stato di salute di Pietro

Dei primi mesi dell'anno 1840 non rimangono che alcuni brandelli, raccolti dal P. Roulleaux, nella succinta analisi del tuo *Diario*, le sole tracce che ho ora, per raggiungerti. Queste note riguardano la tua salute: me ne ero abbastanza preoccupato? Di fatto, tu puntualmente eviti la questione. In varie occasioni parli delle malattie degli altri, che ti fanno battere la campagna per trovare delle cure. Ma tu? Parliamo un po' di te! Ecco la mia diagnosi: sei resistente, ma di costituzione abbastanza gracile. Soffri facilmente di indigestioni. Sei soggetto ad attacchi di febbre, senza dubbio di origine malarica, provocati dalla puntura di zanzare. Sei soggetto ai foruncoli, che chiami

anche *chiodi*. Hai imparato ad incidere quelli degli altri, ma per te cosa fai? (...). Lo stomaco non è molto forte. Tuttavia non fai il difficile. Per fare bella figura coi tuoi ospiti, gusti come loro i grossi vermi di cui sono ghiotti ed ingerisci i pesciolini crudi che ti offrono. Ma paghi questo genere di prodezze o, più semplicemente, il regime del tuo caro cuoco con vomiti e giornate di dieta totale. Questione di fegato o di vescica? Un giorno ti vedo correre su per la montagna per distrarti da un terribile mal di denti. Certo, non hai nemmeno l'idea di cosa potrebbe essere la Sicurezza Sociale. La vostra indigenza non riguarda soltanto i beni materiali, ma anche l'assenza totale di assistenza medica. Nessun soccorso in caso di malattia o incidente, all'infuori dell'aiuto reciproco che tentate di darvi. Ti difendi dal dolore con l'ignorarlo; poi, se persiste, con la preghiera e con l'offerta della sofferenza, considerata come una croce salutare. È il *placebo* mistico.

Tutto ciò non funzionerà

gran ché di fronte alle difficoltà che vi attendono: ben presto non avrete più scarpe e dovrete camminare a piedi nudi sui sentieri di coralli taglienti. Soffrirai per piaghe che non si chiudono... Non dimentico, per fare un elenco completo, il caldo e il freddo, le dissenterie, le dermatosi, le febbri, la tosse, e, ben inteso, il mal di mare ogni volta che sali in barca o in battello. Tutti attacchi che ti demoliscono a poco a poco. Fai l'impossibile, come se nulla fosse. Non ti lamenti, ma devi riconoscere la debolezza crescente che l' inadeguato regime alimentare peggiora. Insomma, nell'isola trovo due gruppi: quello dei sani, solidi come rocce, e quello dei malati e sofferenti. Tu stai per passare nel secondo gruppo, no?

28 aprile 1841: la consumazione del martirio

Un mattino come tanti altri. Il Fratello non c'è. Hai, quindi, recitato da solo il divino Ufficio. Niente Messa. Su cosa hai impostato la meditazione? Su quale testo si è soffermato il tuo spirito? Anche

se conoscessi le pagine su cui hai meditato, non potrei comunque sapere niente sulla modalità della tua lettura, forse distratta o confusa. Niente Messa, niente colazione, niente kava. Ti sei acclimatato a questo regime, e non ci pensi. Stanco come sei, hai dovuto restare in casa, rinunciando a una camminata verso la spiaggia. Bisogna pensare al pollaio! Allora, strascicando un poco i piedi doloranti, ti porti nel retro, verso la montagna, verso il giardino. San Francesco parlava agli uccelli; meno poetico è *parlare* alle galline e al tuo gallo gonfio di fiera: viene da Wallis.

Mentre spargi il grano, vedi avvicinarsi Musumusu, con la fronte sanguinante. Lo conosci bene. È il genero di Niuliki. Deve avere la tua età. Un anno e mezzo prima, col suo consenso, gli battezzasti un figlioletto. Gli desti come protettore il santo del giorno: Giuseppe da Copertino. Il piccolo Giuseppe morì due giorni dopo. L'avevi annotato sul diario senza fare commenti: notizia troppo frequente per essere drammatica. "*Cosa t'è successo?*", domandi.

"*Mi ha colpito una noce di cocco molto vicino all'occhio. Puoi lavarmi la ferita?*" – "*Sicuro. Vieni!*" E vi dirigete verso la porta della casa. Tutto è ancora tranquillo, per il momento; il tempo di fare pochi passi verso casa...

Secondo un'altra versione, Musumusu ha mandato avanti Filitika a chiedere soccorso. Non trovandoti in casa, raggiunge il giardino e, scorgendoti nel pollaio, ti chiama. Gli vai incontro. – "*Perché sei qui, Filitika?*" – "*A chiederti dell'acqua per curare la ferita di Musumusu*". – "*Vieni!*". E tutti e due, secondo la testimonianza di Filitika, scendono verso la casa. Già Musumusu si è seduto davanti alla porta. Guardandolo, *Petelo* scorge la ferita.

I due racconti convergono sui pochi passi dal giardino alla casa, sui pochi secondi durante i quali tutto è ancora possibile, o niente è fatale di quanto succederà all'improvviso. Filitika ti chiede con gentilezza di dargli il bastone che tieni in mano e al quale ti appoggi; fiducioso, glielo consegna: sei vicinissimo alla meta. È

come un arresto nel corso degli avvenimenti, sul calmo specchio del fiume, prima dell'apertura della cateratta.

"*Resta qui - dici a Musumusu - vado a cercarti il rimedio*". Apri la porta, e tutto si scatena. Urtrandoti appena, tanto sei leggero, Filitika, seguito da Ukuloo, è entrato nella stanza e, prendendo alla rinfusa una bracciata di camicie lavate, le getta dalla finestra, mentre il suo compagno s'impadronisce di altri oggetti. Li conosci bene. Li apostrofi con tono insieme stupito ed irritato: "*Filitika, perché vieni a fare da padrone nella mia casa? E tu, Ukuloo...*" Ma Filitika, prendendoti per le braccia, ti spinge violentemente verso la porta, dove, dal di fuori, Umuaouli ti assesta un colpo sulla testa con il suo rompicapo, e siccome, indietreggi con la fronte sanguinante, dall'interno Ukuloo ti colpisce usando il tuo bastone.

Tumulto e confusione. Altri arrivano, intervengono. Fusea tenta di trapassarti con una baionetta issata su una lancia. Il colpo scivola sotto l'ascella, ma la spinta

ti fa perdere l'equilibrio e ti spinge alla parete contro la quale scivoli a terra, a gambe incrociate. Un altro avanza con un randello; ti proteggi la testa col braccio esclamando: "Aua, aua!" (Non farlo, non farlo!). Ma il tuo braccio ricade, spezzato. Delle grida, dei colpi... Con la mano sana ti asciughi il sangue dalla fronte, testa piegata, schiena contro la parete di bambù... Quanto tempo ti ci è voluto per comprendere? Subito pensi che quei giovani che ben conosci, sono venuti, come altri, a derubarti, benché stavolta con maggiore impudenza.

Non riesci ad immaginare vi sia cattività in loro. Ti pare incredibile che siano intenzionati ad andare oltre. Ma il primo colpo ne richiama un secondo. Il sangue che scorre sembra negare la possibilità di tornare indietro... Gli oggetti personali sono get-

tati fuori e altri giovani li portano via. Chiamate, grida. Fuori Musumusu si spazientisce: "Cosa aspettate ad uccidere l'uomo?" Il drappello degli assalitori (sei, sette?), interessati solo al bottino, sembrano dimenticare la vittima. A questo punto, due catecumeni coraggiosi si avvicinano proponendoti di fuggire con loro. Ma non ne hai la forza. "Maligi è al villaggio?" Lui potrebbe intervenire, ma non c'è. Temi per i tuoi aiutanti: che almeno loro fuggano e si salvino! Pronunci le parole che ci sono state riferite: *Malie fuai*.

È il momento in cui, interiormente, puoi dire: *È il mio turno! È finita!* Per morire, non ti resta che ricevere il colpo d'ascia che Musumusu ha trovato sotto il letto del Fratello, che brandisce e assesta con tutte le sue forze. Cadi in avanti, il cranio spaccato.

Aveva già visto la morte in faccia?

Tu avevi, più d'una volta, guardato la morte in faccia. Quella dei tuoi parenti, innanzi tutto: di tuo padre, nell'incidente improvviso, di notte, al ritorno dalla festa; di Claude Bret, nelle lenta agonia sulla *Delphine*;

Il Santuario a Poi



Mayère

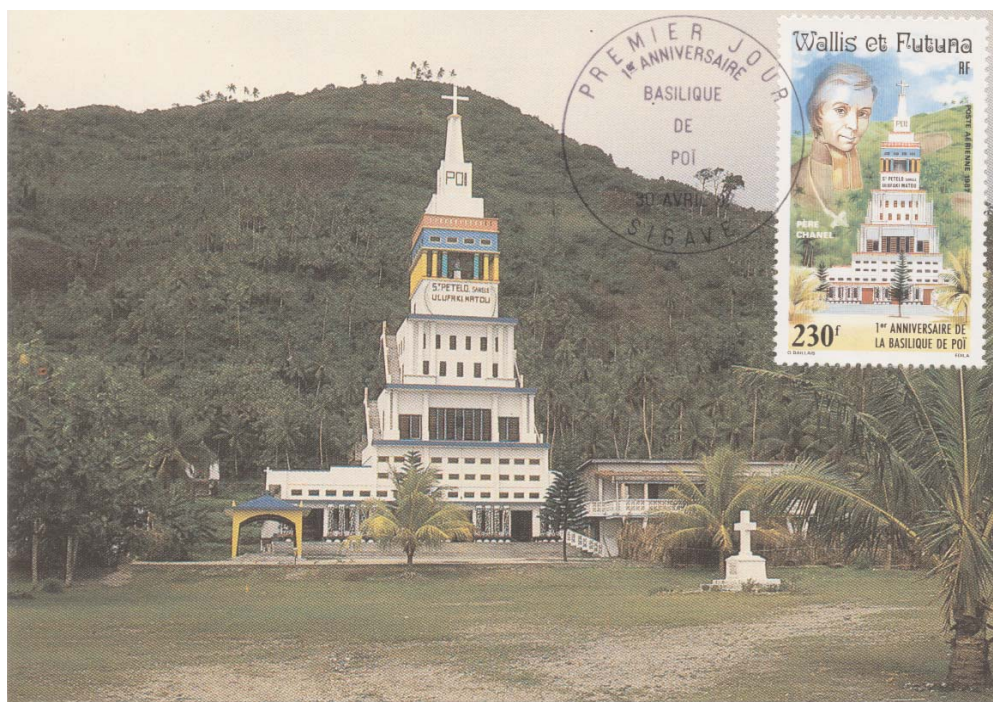
quella di tua sorella Françoise nel convento di Belley, non molto tempo fa. Dei tuoi malati, ad Ambèrieux o a Croset, ma soprattutto a Futuna: tante volte ti sei precipitato presso di loro, poveri ragazzi morenti, gli infermi, la piccola gibbosa, l'uomo con l'elefantiasi, i tubercolotici...

Tu ricordi, sorridendo malgrado la sofferenza, il giorno in cui il Fratello, per piantare un palo del recinto, aveva manovrato la mazza prendendo lo slancio senza accorgersi che

stavi alle sue spalle. Poco mancò che ti colpisse alla testa. *“Attento, Fratello!”* avevi esclamato, *“se muoio ammazzato da voi, si metterà sulla mia tomba: ucciso, e non martire!”*. Rischi personali? Si è esagerato un tuo bagno forzato, quando scivolasti da una piroga, ma eri vicinissimo alla riva! Rischi più seri l'uragano, il terremoto. Più inquietanti, forse, - questa la prova - le minacce, troppo presto considerate *alla fakafutuna...* E poi, quali avvertimenti, i tuoi guai di salute,

le grandi fatiche... E tuttavia, confessalo!, non ti aspettavi di essere così prossimo a siffatta improvvisa scadenza. La tua vita monotona, giorno dopo giorno così simile a se stessa, così poco avventurosa, sembrava dover proseguire all'infinito. E poi, come un uragano brutale, l'improvvisa esplosione di violenza! Essa ti colpisce con un duplice sentimento. In primo luogo pensi: *“Com'è triste e deludente! non hanno dunque capito nulla!”* La tua avventura missionaria è da poco

Altra immagine del santuario di Poi, con un francobollo commemorativo



cominciata e ancora così imperfetta! Quanti sforzi senza risultato... Ma poi, anche, poiché il dolore non è tanto violento e non hai perso coscienza, pensi: “*É dunque semplice morire! Com'è bello abbandonarsi!*”

Quali le cause del martirio?

Possono essere le 7 del mattino. L'alba imbianca. Un bel giorno in prospettiva... É finita. I ladri non hanno che da fuggire con il bottino. Tu non li interessi più... Si dirà, in sèguito, che in quei momenti si udì un gran colpo di tuono in un cielo senza nubi. Io immagino piuttosto una strana calma, una specie d'immobilità durata qualche istante, prima che tutto riprendesse come prima. Si è spenta ogni collera e ogni animosità. Permane imbarazzo davanti alla casa saccheggiata, al corpo spogliato e sanguinante. E anche la reazione naturale della gente semplice per la quale la morte fa parte della vita e sa cosa bisogna fare. Sante donne per la sepoltura...

Bisogna pensare che nulla facesse prevedere una simile conclusione? Più d'una volta avevi parlato di minacce o di proteste.

Ma il re stesso ti aveva detto di considerarle come spaccionate da non prendere sul serio. Ma negli ultimi mesi ti lamentavi - soprattutto dopo la partenza di Chevron e di Attalo - che i furti nel giardino erano raddoppiati, e segnalavano, se non aperta ostilità, il venir meno del rispetto di cui eravate inizialmente circondati. Non si temeva più di farvi del torto: non ci si aspettava più niente da voi; non c'era da temere la reazione del re: l'interesse che aveva motivato la vostra accoglienza non aveva più ragion d'essere. Ciò, tuttavia, non annuncia un assassinio.

L'azione portata contro gli *attua* e più generalmente contro le usanze, contro i tabù, era più che sufficiente per provocare l'indignazione degli anziani. Con la tua sola presenza indisponi e provochi il rifiuto. Mettiti al loro posto: frustrazione crescente nel vedere che i vantaggi previsti non arrivano; irritazione davanti all'ostinazione del potere che, sotto apparenze miti, esercitate, timore dei loro dèi... No, tu non sei un ospite innocuo. In tutta innocenza tu destabilizzi la società dell'isola. Provochi uno *shock* evangelico di libera-

zione che suscita disordine: tra giovani e anziani, tra sottomissione ai costumi e presa di coscienza indipendente. Dovevi aspettarti un effetto *boomerang*.

Rimane il fatto che avresti potuto non essere ucciso. Era anche più *normale*. È curioso che, ad assassinio avvenuto, tutti i responsabili siano concordi nel dire che non avrebbe dovuto essere commesso, che è stato un delitto senza ragione, che tu eri buono e simpatico. Essi lasciano a noi l'impegno di trovare giustificazioni o spiegazioni al loro gesto: motivi politici, religiosi, passionali...

Avresti potuto non essere ucciso. Avresti continuato. Avresti ricevuto finalmente la visita di Mons. Pompallier. Saresti rimasto ancora qualche anno a Futuna, colpito allora dalla malattia, poiché non eri robusto. O saresti stato chiamato a Tonga o su qualche altro arcipelago, allargando il campo della missione, forse come vescovo? Che cosa cambierebbe per noi? La tua biografia sarebbe più ampia. I lettori comuni ci troverebbero maggiore interesse. Essi non amano le storie incomplete...

Due lettere del P. Pietro Chanel al Padre Fondatore

Futuna, 16 maggio 1839

Mio carissimo e reverendo Padre,

È con piacere veramente indicibile che dopo un soggiorno di 18 mesi a Futuna col giovane F. Marie-Nizier, ricevo finalmente la visita del primo rinforzo di operai apostolici che voi avete avuto la bontà di mandarci in aiuto. Da Valparaiso essi hanno toccato le isole Gambier, poi Tahiti e infine Wallis. Dove hanno preso a bordo della loro piccola goletta *Notre-Dame de paix* il P. Bataillon, che ho la consolazione di abbracciare con loro tutti. Stanno bene e sono ormai nove mesi che hanno lasciato la Francia.

È alla vigilia dell'Ascensione, l'otto maggio, che questi cari confratelli vengono a sorprendermi in una maniera tanto gradita. Cinque Messe sono state celebrate il giorno della festa. Ho pregato il P. Bataillon di celebrare l'ultima, che è stata solennemente cantata nella casa del re Niuliki. Gli indigeni che erano presenti si sono comportati in maniera rispettosa. Il re Niuliki è colui col quale il nostro vescovo Mons. Pompallier ha trattato per farci

rimanere nell'isola. Egli promise a Sua Eminenza che ci saremmo trovati bene nella sua terra. Ha mantenuto fede alla promessa e ci mostra una tenerezza veramente paterna.

Non erano passati due mesi e qualche giorno dal nostro arrivo a Futuna quando è scoppiata la guerra; non è finita che dopo tre mesi. La paura ha fatto allontanare le famiglie che abitavano vicino a noi. Il re andò ad unirsi al grosso delle sue truppe. Ignorando assolutamente quali sarebbero state le conseguenze della guerra, volli rimanere assolutamente neutrale, non dichiarandomi a favore né di un partito né dell'altro. Ambedue le fazioni, infatti, desideravano averci dalla loro parte. Un giovane Inglese, venuto con noi da Vavao, era tutto il nostro gruppo. Consumavamo i viveri che restavano nella vallata. A intervalli, i parenti del re venivano a farci da mangiare. I due partiti percorrevano l'isola in tutti i sensi per spiarsi, temendo l'un l'altro una sorpresa. La guerra durava da più di due mesi; io ho tentato tutte le strade per indurre i due partiti a fare la pace, ma invano; c'era un morto da vendicare. Nel frattempo un Inglese,

capitano di una piccola goletta, mi offre l'occasione di andare a Wallis a vedere il P. Bataillon e il Fr. Joseph Xavier, a proposito dei quali nuttivo qualche apprensione. Quale grande gioia quando appresi dagli indigeni, e poco dopo da loro stessi, che stavano bene. Avemmo la consolazione di poter soddisfare insieme il precetto pasquale. I venti e altre piccole circostanze impreviste mi hanno trattenuto un mese intero presso i miei cari confratelli. Quel tempo mi è stato prezioso per trarre vantaggio dai progressi che il P. Bataillon ha fatto nella lingua.

Al mio ritorno la pace era fatta. Era il 30 aprile 1838. Il Fr. Marie-Nizier e l'inglese Thomas, nostro compagno, erano sani e salvi. Solo che il re, durante la mia assenza, aveva ordinato e fatto eseguire il trasporto delle nostre cose nella vallata dove aveva stabilito la propria residenza. La sua casa fu la nostra per qualche mese. Ne costruimmo una in bambù, più comoda che spaziosa. Ma a causa di un uragano spaventoso, abbattutosi sull'isola la notte dal 2 al 3 febbraio scorso, la nostra povera casa ha seguito le sorte

delle altre. Il giorno non lasciò vedere che rovine, alberi rovesciati, mare furioso, ecc. Eravamo bagnati fradici e senza tetto. Il furto, che è permesso in simili circostanze, ci ha alleggerito di alcune camicie e di altre piccole cose. Gli indigeni hanno temuto per qualche tempo una carestia. Fortunatamente le piogge abbondanti hanno fecondato di nuovo la terra e nessuno ha sofferto la fame. Gli alberi, che qui non perdono mai il loro fogliame e che si piegano sotto il peso dei frutti, erano spezzati o rovesciati o spogliati, come i nostri alberi d'Europa in inverno. Dopo questo disastro, la minaccia della guerra si è nuovamente affacciata sull'isola. C'è voluto tutto il buono spirito e la prudenza del re Niuliki per allontanare il flagello.

L'isola non è ancora cristiana; oltre al mio poco zelo, ci sono mille timori e prevenzioni da dissipare. Tutti gli indigeni conoscono la maniera con cui si trattano i nuovi convertiti di Tonga, Vavao, Niuha, Hamoa, Sandwich, Tahiti, ecc. Abbiamo un bel dire loro che la religione cattolica non fa nulla di simile; alcuni indigeni, fuggiti dagli arcipelaghi vicini, alimentano queste apprensioni.

Il re e la maggior parte dei più grandi capi hanno la reputazione di avere degli dèi che si dice entrino in loro. Questi dèi

fanno paura agli altri indigeni, i quali non lesinano doni per propiziarsi.

Venti battesimi, di cui quattro di adulti, tutto il resto di bambini, e tutti in pericolo di morte: sono i frutti raccolti in questi diciotto mesi. Abbiamo tuttavia la consolazione di vedere le disposizioni degli indigeni migliorare di giorno in giorno. Non essendo venuto Monsignore alla fine di sei mesi come aveva promesso, siamo passati, il Fr. Marie-Nizier ed io, per dei bugiardi o come due uomini abbandonati a sé stessi. L'arrivo dei nostri confratelli produce il miglior effetto possibile nello spirito di tutti. Ci ascoltano con piacere, tutti vogliono vedere i nuovi venuti e non cessano di chiederne i nomi. Quando si parla dell'interesse e dell'amicizia che si ha per loro in Francia, negli occhi di qualcuno brillano lacrime. Allora sono dei *marie Farani*, *i Francesi sono buoni, che non finiscano mai*. [...]

Durante il nostro soggiorno abbiamo sofferto di qualche indisposizione. Gli indigeni condividono con noi il loro vitto. Quando c'è poco, si mangia poco; quando c'è molto, si mangia di più. Il P. Bataillon, il cui zelo è bruciante, mi comunica che il Fr. Joseph-Xavier sta bene. Io non ho che cose soddisfacenti da dire a proposito del Fr. Marie-Nizier. Apprezziamo

ogni giorno di più la gioia di appartenere alla Società di Maria [...]. Il mio cuore esulta di gioia alla vista delle benedizioni che il Signore elargisce alla Società di Maria e della sua crescita costante.

Vorrei poter rispondere a tutte le persone che hanno avuto la bontà di scrivermi, e in particolare al piccolo pensionato dei Maristi a Belley. Quanto il loro buono spirito mi incanta! Ho la dolce fiducia che cuori che nutrono siffatti buoni sentimenti non si volgeranno mai verso il mondo malvagio che fa di tutto per trascinarci alla perdizione. Avrò un giorno la consolazione di veder arrivare nelle nostre isole qualche *Francesco Saverio* fra tutti i nomi che ho letto con tanto piacere nella lettera che questi figli di Maria mi hanno fatto la cortesia di scrivermi? Con quanta cura conserverò questa lettera! Quante volte ho già raccontato ai miei piccoli selvaggi che in Francia ci sono molti ragazzi che desidererebbero essere loro fratelli? Che ne verranno in queste isole per aiutarci a fare loro del bene e farli vivere come in cielo. Ci sforzeremo di affrettare, coi nostri voti e le nostre preghiere, l'arrivo di coloro che la Santa Vergine sceglierà per venire a far conoscere il suo divin Figlio agli infedeli. [...]. La goletta *Notre-Dame de paix* sta per tornare a Wallis per condurre al re qualcuno

dei suoi familiari che stanno qui. Tutti i miei cari confratelli partiranno nella stessa occasione. Andranno da Wallis in Nuova Zelanda dove Mons. Pompallier gli dirà dove andare. [...]

Degnatevi accettare i sentimenti [...], mio reverendissimo Padre, [dal] vostro umilissimo e molto sottomesso figlio in G. e M.

CHANEL, provic.

Futuna, 16 maggio 1840

Mio reverendissimo Padre,

La goletta che sta per giungere dalla Nuova Zelanda non mi procurerà neppure stavolta l'ineffabile consolazione di vedere il nostro degno Mons. vicario apostolico. Frattanto sono nell'impossibilità di esprimervi la gioia che provo nel ricevere, finalmente, un

confratello che m'incoraggi col suo zelo e la sua presenza. È il R. P. Chevron che mi è toccato in sorte. Il Fr. Attalo è con lui. Mons. mi chiede di inviargli il Fr. Marie-Nizier. Dio sa quanto io rifugga dal fare alcunché contro i suoi ordini. Ma la difficoltà dei sentieri in questa isola, e i miei piedi che sono al momento rovinati, credo siano ragione sufficiente per autorizzarmi a trattenerlo. Il R. P. Bataillon non ha la stessa fortuna che ho io. Egli è solo col Fr. Joseph-Xavier in mezzo ai suoi numerosi catecumeni, già per la maggior parte confessori della fede. Aspettando che Mons. gli procuri un rinforzo simile a quello che ho appena ricevuto, io cercherò di rendere a questo caro e zelante confratello tutti i servizi che mi saranno possibili.

Non ho che da rallegrarmi del buon carattere degli isolani in mezzo ai quali mi trovo. Ma il ritardo di Mons. nel visitarci, il contraccolpo delle lotte che il P. Bataillon ha subito a Wallis e che si è fatto sentire qui, il mio buon re Niuliki, che è considerato l'uomo nel quale s'incarna il più grande dio dell'isola, e che sembra singolarmente temere quel che si dirà dei suoi isolani se rigetta un dio che ha detto loro tanto sovente essere potente e terribile; con tutto questo, la paura che gli indi-

Ragazzi di Futuna



geni hanno a pronunziarsi davanti al loro re, e più ancora i miei peccati e il mio poco zelo, sono la causa di tutti questi spiacevoli ritardi. Tuttavia ho ancora avuto la consolazione di battezzare sia degli adulti sia dei bambini in pericolo di morte. Pochissimi rifiutano questo beneficio in simili circostanze. I miei catecumeni sono ancora troppo poco numerosi per dichiararsi apertamente e di fronte a tutta l'isola. Tengono tuttavia testa alle canzonature e alla collera dei loro genitori.

Il flagello della guerra ha decimato la popolazione, già così ridotta, di Futuna e di Alofi, e questo poco dopo la partenza dei miei confratelli per la Nuova Zelanda [il 19 maggio 1839]. Si dice che la pace è fatta per sempre. Dio voglia che sia così.

Le tempeste e la siccità sono due flagelli che i nostri poveri selvaggi temono particolarmente. Esse hanno imperversato di quando in quando sulle due piccole isole. Dopo otto giorni, delle scosse di terremoto si sono fatte sentire con molta frequenza. Ne ho contate 19 nello spazio di 24 ore. La prima fu tanto forte che credetti stesse aprendosi la terra sotto il mio letto (erano circa le 4 del mattino). Poco abituato ad essere svegliato in questo modo, impiegai molto tempo a riprendermi dall'agi-

tazione. Gli indigeni, che non sanno che la loro isola è vulcanica, non valutano il danno che ci sarebbe se il cratere, che è spento, si riattivasse. La loro tradizione dice che è un dio dell'isola, coricato ad una grande profondità sotto la terra e lo chiamano Mafuike fulu. Quando ha dormito un anno su un lato, cerca di girarsi per dormire sull'altro; è allora che la terra trema. I testimoni di scosse così frequenti si sono messi a dire che aveva la scabbia e che cercava di grattarsi. Per farlo smettere essi gridano a più non posso ogni volta che la scossa è forte al punto da spaventarli.

Il re Niuliki, che ho pregato di venire a sentire la lettura delle missive che Mons Pompallier ha avuto la bontà di scrivergli, mi ha promesso che l'isola sarà presto cristiana e che, ora, si ascolteranno le mie istruzioni. Oh! come di cuore mi auguro abbia detto il vero! Gli europei mi hanno ripetuto più volte che gli indigeni di Futuna saranno i migliori di tutto l'arcipelago di Tonga una volta convertiti.

Qualche buon libro di medicina, una farmacia la più completa possibile per ogni missionario, poi qualche ferro chirurgico di prima necessità, come bisturi, lancette, al fine di poter aprire gli ascessi e i foruncoli ai quali gli isolani sono molto soggetti, sono gli

articoli che spero non si dimentichino più in seguito. È molto doloroso visitare malati senza poter offrire il minimo aiuto. **Questi poveri selvaggi non sono più tanto indisposti ad affrettarsi a venire nella casa del dio che li mangia.** Questi sfortunati credono che l'origine delle loro malattie sia dovuto a un dio adirato con essi. Si affrettano ad esaminare la parte del corpo che soffre perché essi hanno delle case di dio per tutte le membra del corpo. Portano allora le loro stoffe e i loro oggetti più preziosi per pacificare il presunto dio, ma, in realtà, per soddisfare la cupidigia di certi individui, uomini o donne, che hanno l'abilità di farsi temere e di farsi donare ciò che di più prezioso si possiede nell'isola. Ci siamo presi la libertà, il P. Bataillon ed io, di inviarti qualche richiesta nell'interesse degli indigeni, indicandovi le malattie più ordinarie sotto i tropici.

Il P. Chevron mi dice che alla sua partenza [giugno 1839], eravate ancora sulle spine a proposito del P. Bataillon e di me, così come dei due Fratelli catechisti che ci sono stati dati da Mons. poiché non avevate ancora ricevuto notizie dirette da parte nostra [...]

Il P. Chevron ha fatto vedere, senza volerlo, la veste del missionario cattolico negli arcipelaghi di Tonga e di Figi.

Il suo aspetto e la vista del suo crocifisso sono sembrati colpire i selvaggi, e i più hanno esclamato: ecco chi sembra essere un missionario vero. Alla vista di tanti posti che ci vorrebbe troppo tempo ad occupare, noi saremo sempre portati a credere che gli invii di missionari sono poco numerosi, sebbene i bisogni dei vostri preti ve li faccia trovare considerevoli. I piccoli seminari di Belley e di Meximieux non diventeranno due vivai di missionari? Ah! se i vostri numerosi ragazzi potessero farsi una giusta idea del bene che c'è da fare nelle differenti isole dell'Oceania, e come la messe pare essere matura dovunque, essi non

avrebbero che un'impazienza: quella di vedere la loro età e il tempo dei loro studi ritardare così a lungo la loro partenza. I nostri piccoli selvaggi saranno la porzione più facile da convertire. Essi comprendono le verità della salvezza ben più in fretta delle persone anziane. Si dice infatti che la Francia è il più bel regno del mondo dopo quello dei cieli. Ma ci sono bellezze, in queste isole, che la Francia invidierebbe se le conoscesse. Passi per la bellezza delle nostre isole. Essa è niente, e meno che niente, di fronte al valore delle anime dei selvaggi, che hanno diritto ai meriti infiniti di N. S. G. C. allo stesso modo di tutti i Francesi e di

tutti gli Europei. Presto la morte verrà a decimare le nostre file ancora tanto scarse. Le missioni saranno condannate a morire coi loro missionari? [...]

Nell'impossibilità in cui mi trovo ora di scrivere ai vostri cari ragazzi del piccolo seminario di Belley, usatemi voi, mio reverendissimo Padre, la grande bontà di dirgli che non possono immaginare la tenerezza e l'affetto che conservo sempre per loro. Ad essi raccomando in modo particolare i nostri poveri selvaggi, i quali chiedono spesse volte se verranno molti Farani (Francesi) come noi per stare con loro.

Vostro indegnissimo figlio,

P. Chanel

Una processione col corpo del Santo nell'isola di Futuna



Pietro Chanel educatore

di A. de La Corbière

Il Padre Chanel era nato per essere missionario. Non aveva la vocazione d'insegnante e ancor meno di direttore scolastico. Ma le circostanze lo coinvolsero in queste funzioni al Piccolo Seminario di Belley dal 1831 al 1836. Fu prima professore, poi direttore spirituale, economo, e infine vice-superiore, rimpiazzando Padre Colin quando dovette dedicarsi alla fondazione e all'organizzazione della Società di Maria.

Intelligente e prudente, stimato dal P. Colin, senza una preparazione specifica, egli dovette affrontare l'incarico, nuovo per lui, e le difficoltà non mancarono (...). In attesa della chiamata per le missioni, si mise all'opera con l'applicazione e la tenacia che gli erano abituali.

È interessante sapere con quale spirito e con quale metodo svolse il ruolo di educatore. Non era uomo di pensiero, ma d'azione; e la carriera scolastica fu troppo breve perché potesse elaborare un metodo personale. Si impegnò, quindi, anzitutto ad applicare le regole che riteneva essenziali in materia di educazione cristiana. D'altro canto è importante sottolineare che la sua azione non può essere isolata da quella di tutta una *équipe* educativa, il cui gruppo principale era formato dai Maristi; a questi era stata affidata la direzione del Collegio. Con il Padre Colin l'*équipe* aveva già varato un programma educativo fondamentale, che si può così riassumere: *“l'idea di una comunità educativa che coinvolga tutti i responsabili; la proposta di un'attitudine di bontà, dolcezza, civiltà e fermezza; la ricerca della verità nella vita come nella parola, uno sforzo di comprensione che guadagni ai docenti il rispetto e l'affetto degli alunni e la fiducia dei genitori”*. Ecco un aspetto nuovo: porre in primo piano la preoccupazione di risvegliare una fede personale in un clima di rispetto, di fiducia e collaborazione. È in questo progetto educativo che il P. Chanel opera, dando il suo contributo.

Affetto per i giovani: la prima qualità

Ciò che è caratteristico di P. Chanel è il suo essere uomo dal cuore grande. Si rileva dall'attenzione che riserva ad ogni allievo e dai consigli e orientamenti *personalizzati* che generosamente elargisce loro. Quando opportuno, scrive più di una lettera allo stesso allievo per precisare il suo pensiero (...). Più tardi, missionario nella lontana isola di Futuna, P. Chanel continuerà a manifestare un attaccamento molto forte al collegio di Belley e al Pensionato dei Maristi. Così scrive al P. Séon, impegnato a Belley: *“Il vivo interesse che porto al Piccolo Seminario di Belley e al Pensionato Marista mi spingerà ad accogliere non con grande piacere, ma con un'avidità smisurata, tutte le notizie che potrete mandarmi”* (ottobre 1839). Il 16 maggio 1840 scrive al Padre Colin: *“Nell'impossibilità in cui mi trovo ora di scrivere ai vostri cari ragazzi del piccolo seminario di Belley, usatemi voi, mio reverendissimo Padre, la grande bontà di dirgli che non possono immaginare la tenerezza e l'affetto che conservo sempre per loro”*. Lo stile, pur se suona a noi convenzionale, rivela tuttavia la grandezza di cuore di P. Chanel. Possiamo dire che è a Belley che egli ha imparato a conoscere e ad amare la gioventù.

Priorità dell'educazione cristiana, senza trascurare l'aspetto cognitivo

Per P. Chanel una scuola cattolica - tanto più se è anche piccolo seminario - ha come scopo e vocazione l'educare i giovani alla fede. Se questo punto essenziale è trascurato, perde la sua ragion d'essere, il suo (diremmo oggi) *carattere specifico*. Ricordiamo che a quel tempo i docenti erano quasi tutti sacerdoti e uno di essi, il direttore spirituale, aveva il compito di seguire la vita religiosa degli allievi (...). P. Chanel era contrario ad una specializzazione a senso unico, a sacerdoti che facessero solo i professori, a una scuola che si preoccupasse solo di for-

mare degli *umanisti*, trascurando di farne dei cristiani capaci di vivere la loro fede. Per lui, tutti indistintamente dovevano contribuire alla formazione cristiana. È in questo ambito che bisogna collocare il suo pensiero: *“Quanto è da compiangere il Collegio nel quale il sacerdozio non svolge il suo ruolo!”* (...). Oggi la situazione è molto cambiata (...). Ma la finalità di una scuola cattolica resta la stessa; anzi, le carenze attuali ne fanno sentire ancor più forte l'urgenza e la necessità: *“Il suo apporto originale è quello unire nello stesso tempo e nel medesimo atto l'acquisizione del sapere, la formazione alla libertà, l'educazione alla fede”* (Dichiarazione dei Vescovi Francesi).

(...) Anche il P. Chanel trovò difficoltà nel realizzare il programma educativo. Dai documenti ne rileviamo alcune: la formazione di una *équipe* coerente con giovani sacerdoti, zelanti ma inesperti nell'insegnamento; conciliare l'educazione cristiana col buon profitto scolastico da cui dipende il prestigio del collegio. Il Padre Colin si era imposto con la sua autorità personale. P. Chanel raggiunse incontestabilmente lo stesso risultato con l'amore, la dedizione e la rettitudine. Non si accontentò che il Collegio trasmettesse un insegnamento di buona qualità; volle che la formazione dei giovani fosse rischiarata e guidata dal Vangelo (...).

Amore per il suo tempo

Il suo metodo educativo non era nostalgico. Si sentiva in sintonia col suo tempo e preparava i giovani al mondo in cui sarebbero vissuti. Un piccolo esempio rivelatore: prevedendo l'importanza sempre maggiore che avrebbero assunto le scienze, incoraggiava fortemente gli allievi a seguire i corsi di matematica, utili anche a dei futuri sacerdoti. P. Chanel non aveva degli *a-priori*. Senza sottovalutare la cultura pura, teneva conto dell'utilità pratica. Ma la sua apertura di spirito si accompagnava con la chiaroveggenza e col discernimento. La modernità non gli dava le vertigini; pur comprendendo il suo tempo, la sua grandezza e le sue aspirazioni, ne vedeva la debolezza e le contraddizioni ed era inflessibile

contro gli errori e le falsità. La sua azione può essere accostata a quella del P. Lacordaire. Non è solo una coincidenza che tutti e due siano stati ordinati nello stesso anno (1827). Entrambi hanno dovuto confrontarsi con i problemi della fede in un mondo che scivolava verso la secolarizzazione e l'ateismo. Nel suo periodo di contestazione della fede e di entusiasmo per il progresso umano, Lacordaire si attendeva nientemeno che la sparizione della Chiesa. Ma, tornato al cristianesimo *“vide, nella sua esperienza personale, l'uomo diminuire ai suoi occhi mentre il Cristo sempre cresceva”*. Nei primi dieci anni del suo ministero si dedicò con passione a riconciliare la fede cristiana con il mondo moderno nato dalla rivoluzione. Vedeva davanti a sé il problema urgente della diffusa scristianizzazione del mondo studentesco, generata per lo più dall'ignoranza e dalla superficialità (...).

L'evocazione ci aiuta a capire il clima generale nel quale si alimentavano le preoccupazioni di P. Chanel educatore. Essendo in una piccola città di provincia, non doveva certo affrontare direttamente il problema dell'incredulità, tanto più che molti dei giovani erano indirizzati al sacerdozio; ma sapeva che, quale che fosse il loro futuro, di sacerdoti o di laici, gli uni e gli altri andavano istruiti nella fede, aiutati a viverla e a testimoniare in un mondo scristianizzato. Da qui l'importanza che egli dava alla formazione.

La formazione

In questo campo, P. Chanel si impegnò su tre fronti: il mezzo educativo, la formazione spirituale e la formazione intellettuale.

Il mezzo educativo gioca un grande ruolo nella formazione. P. Chanel era assolutamente convinto che per i giovani studenti la via spirituale e il lavoro intellettuale si sostengono reciprocamente. Più un giovane vive la sua fede, pensava, tanto più è spinto all'impegno intellettuale e tanto più la sua fede si chiarisce e si rafforza. Per raggiungere lo scopo bisogna offrire agli allievi tutte le possibilità che facilitino il formarsi di una fede personale riqualificando i

mezzi tradizionali: ritiri di inizio e fine anno, preghiera comunitaria, direzione spirituale, pratica dei sacramenti, e tutto in un clima familiare di fiducia, di libertà e di gioia. In tal modo lo spirito cambiava rapidamente e Chanel constatava che in Collegio il lavoro e il buon umore andavano di pari passo.

Gli studenti facevano ampio ricorso alla **direzione spirituale**. P. Chanel era esigente e domandava sforzi concreti e continui, ma non si trova in lui traccia alcuna di rigorismo o di spirito giansenistico. Si era formato alla spiritualità di Francesco de Sales; al quale fa accenno nelle sue lettere e la inculca negli allievi: *“Tutto per amore, niente per forza”*. Il motto salesiano doveva sembrare utopico ad alcuni colleghi di P. Chanel. In realtà, se ben compreso, esso è la base di ogni vera educazione. Non è il punto di partenza bensì il punto d'arrivo, lo scopo da raggiungere. Non si tratta di fare ciò che piace, ma di giungere a poco a poco a fare di buon animo, e in maniera responsabile, ciò che finora si è fatto con la forza.

A cosa attribuire questo equilibrio e questa priorità accordata alla volontà forte e amante nella vita spirituale? Alla sua formazione nel Seminario Maggiore diocesano, oltre che alla formazione marista. Mons. Devie, che aveva inaugurato il Seminario di Brou, vegliava personalmente sull'insegnamento e sulla formazione che vi erano impartiti, attento che non vi filtrassero quelle tendenze gianseniste che avevano condizionato tante anime nel secolo precedente. P. Chanel si è formato interamente nel Seminario e ritroviamo più volte nei suoi scritti l'eco degli orientamenti dati da Mons. Devie. Quanto alla formazione marista, essa non poteva che guidarlo verso la concretezza della vita, la verità nelle parole e negli atti, l'apertura e la fiducia reciproca.

Qualche parola sulla **formazione intellettuale**. All'inizio del sec. XIX era più necessaria che mai. Lo sviluppo delle conoscenze prendeva uno slancio straordinario. Si ponevano nuovi problemi e, in nome della scienza, molte obie-

zioni erano indirizzate alla fede e alla Chiesa. P. Chanel non le ignorava... Ma era convinto che la fede non ha nulla da temere se è proposta correttamente e, lungi dal fuggire i problemi, insegnava tranquillamente ai suoi allievi che *“la religione e la scienza sono fatte per andare a braccetto”*. Non voleva che si peccasse d'ignoranza. La vera educazione è quella che guarda in faccia la realtà e non teme di affrontare le questioni più complesse, per trovarvi una risposta. Questa attitudine serena e positiva, lontana dallo spirito polemico, era perfettamente congeniale a P. Chanel.

La presenza e l'azione di S. Pietro Chanel al Piccolo Seminario di Belley sono meno conosciute del suo ministero e del suo martirio a Futuna. Ma è stata un'esperienza non meno feconda. Sostenuto da un'*équipe* educativa, fedele alle direttive del P. Colin, egli ha dato alla vita del Collegio un nuovo impulso nel senso di una presa di coscienza netta e precisa della sua vocazione educativa e apostolica. Come sacerdote profondamente fedele alla missione della Chiesa, egli ha trovato l'attitudine giusta per fronteggiare il suo tempo ed educare i giovani a lui affidati..

Anche se la sua esperienza nell'insegnamento è stata piuttosto breve, si può ben dire che ha lasciato un'impronta nella vita del Collegio. Va tuttavia ribadito che non ha fatto nulla da solo, ma insieme ad una *équipe* animata del medesimo ideale, di cui egli è stato uno dei rappresentanti principali (...).

La sua testimonianza non può che incoraggiare gli educatori di oggi. Per riuscire nella missione educativa non è richiesto di essere superuomini. Basta credere in quello che si fa confidando in Dio, presente e attivo nei cuori dei giovani (...).

(Da *Eglise des Pays de L'Ain*, n.5, 8 marzo 1991)

Le missioni mariste oggi secondo l'Amministrazione Generale

a cura di P. Gianni Colosio

Dai tempi di Padre Chanel ne è passata di acqua sotto i ponti. Ma l'opera missionaria marista continua. Modalità e mezzi sono ovviamente diversi, tuttavia lo spirito è invariato. Nessuno meglio del Padre Generale e dei suoi Assistenti, che hanno il compito di visitare e animare le varie Province, può informarci sul clima missionario di oggi. Per questo sono salito alla Casa Generalizia a sentire le opinioni degli interessati.

Jan Hulshof
Padre Generale

Non è molto che sei in carica, ma credo sia in grado di darci qualche informazione sullo stato di salute della Società di Maria.

La nostra prima preoccupazione è stata quella di visitare Province e Distretti maristi per farci un'idea complessiva della situazione. Noi dell'Amministrazione Generale abbiamo discusso insieme gli obiettivi principali che vogliamo raggiungere. L'abbiamo fatto usando come strumento di lavoro il *Documento sulla Missione* maturato durante l'ultimo Capitolo Generale.

Che cosa ne è uscito?

Abbiamo concordato su quattro priorità. La prima è quella di sviluppare una **politica missionaria che coinvolga l'intera Società**. Vi sono sfide missionarie ovunque. In alcune zone il nostro lavoro si può dire concluso in quanto si sono consolidate le Chiese locali e quindi sono in grado di fare da sole. La seconda si rifà a uno dei temi forti del *Documento* e riguarda la **responsabilità educativa**, che richiede uno sforzo da parte di tutti. Riconosciamo che ci vuole più creatività e inventiva, soprattutto nell'apostolato tra i giovani. Per l'anno prossimo è previsto un Forum sull'Educazione Marista (maggio); della commissione preparatoria farà parte anche una giovane laica italiana (Barreca).

Cosa vi proponete con questo Forum sull'Educazione Marista?

Vogliamo dare un profilo più preciso alla Società di Maria ponendo l'accento sulle

responsabilità che i Fondatori ci hanno affidato circa il campo dell'educazione.

Le altre due priorità?

L'impegno sociale: occorre che non solo conosciamo le povertà del nostro tempo, ma che *conosciamo* i poveri stessi, che stiamo con loro, che operiamo in campi concreti. Il Fondatore, ad esempio, parlava di attività tra i prigionieri... Occorre vivere concretamente lo spirito delle Opere di Misericordia. Per questo è necessario stimolare i confratelli perché ne facciano una priorità assoluta. La quarta priorità è quella di **rivedere le strutture della Società** con realismo e fiduciosa speranza.

Che intendi concretamente per revisione delle strutture?

E' un fatto che le Province atlantiche (quelle di Europa e America) soffrono per la progressiva diminuzione di Religiosi e per il notevole innalzamento dell'età media. Bisogna allora riconfigurare le strutture perché la qualità del nostro lavoro non ne soffra. Abbiamo anche la convinzione che l'internazionalità della nostra Congregazione offra provvidenziali possibilità di collaborazione; le Province europee possono unire le forze per intraprendere ministeri nuovi che proiettino la Società verso il futuro. I luoghi in cui mettere in atto le nuove strategie missionarie potrebbero essere le grandi metropoli, come Berlino, Londra. Speriamo quindi di avviare una rete di attività, possibilmente in collaborazione con i laici e con le altre famiglie Mariste. Lo scambio con i laici non può che giovare all'evoluzione della nostra Società, che altrimenti rischia l'involuzione.

Un'ultima domanda: puoi dirci due parole sullo stato di salute complessivo della Società di Maria?

La prima constatazione è che, per ragioni storiche e culturali, la Società sta subendo una forte contrazione là dove era più estesa e fiorente. Ma questo non deve scoraggiarci; infatti, a fronte della diminuzione di vocazioni mariste in Europa e America, abbiamo regioni, come l'Oceania e l'Africa, in cui stanno crescendo nuove generazioni ben formate e animate da forti motivazioni. Senza contare che nella maggior parte delle Province ho constatato un rifiorire di iniziative nel campo missionario e vocazionale che fanno ben sperare per il futuro. E poi, mi conforta una ragione spirituale: la vocazione marista si realizza in situazioni, circostanze ed età molto varie. Non occorre essere necessariamente giovani per essere buoni maristi! Lo spirito della Società consiste nel rimanere fedeli alle nostre scelte e non nell'essere numerosi e nell'avere successo. E' una mia convinzione profonda.

Un saluto ai lettori della rivista MARIA?

Devo felicitarmi con tutta la comunità italiana. Leggo sempre MARIA con vivo interesse. Da essa attingo informazioni sulla vita e sulle iniziative della Chiesa in Italia. Ma, soprattutto MARIA, è per me una finestra aperta sulle Comunità Mariste locali e sulle loro interessanti attività.

Craig Larkin

Tu che sei incaricato dell'Oceania, sei stato sul luogo del martirio di S. Pietro Chanel?

No, non ci sono ancora stato. Finora ho visitato Bougainville, le isole Salomoni e Figi. Ho dato la precedenza a questi luoghi perché sono i più tormentati a causa delle tensioni politiche e sociali.

Da che sono originate le tensioni?

Sono situazioni piuttosto complesse. Diciamo che a Bougainville si intrecciano problemi originati dal colonialismo e dalla contesa di alcune miniere locali. Sostanzialmente vi è la volontà di rendersi indipendenti dalla Nuova Guinea. Nelle Salomoni i problemi nascono dalle conflittualità razziali: due gruppi tribali si contendono la supremazia.

In questo contesto turbolento come vivono le missioni mariste?

Vivono un periodo non facile tra guerre, povertà e isolamento. Molte religiosi di altre congregazioni se ne sono andati. Coraggiosamente i Maristi sono rimasti e lavorano tra rovine e carenza di strutture.

Com'è il morale?

Lo spirito è buono, a dispetto dei disordini socio-politici e nonostante che i missionari stranieri stiano invecchiando e i nativi siano pochi.

Vocazioni?

Il quadro complessivo è incoraggiante: abbiamo una quarantina di giovani in formazione. Quest'anno i postulanti sono dodici.

Lo spirito marista?

Oggi sentiamo tanto parlare di Chiesa mariana; ebbene, devo dire che i Maristi riflettono davvero lo spirito mariano della Chiesa nel loro ministero.

In che cosa si esprime?

Nella semplicità, nel loro vivere con i poveri e come i poveri, nella cordialità e nella semplicità delle relazioni con la gente e la gerarchia.

Qualche preoccupazione?

La penuria del clero locale. La loro formazione è buona, ma sono insufficienti ai bisogni.

Paul Frechette

Assistente Generale delle Province di Messico, Brasile, Perù e Venezuela.

Le impressioni dopo il primo giro di visite?

Mi ha impressionato soprattutto il Brasile per l'internazionalità del gruppo marista che vi lavora: dodici Maristi di nove paesi differenti!

A quali ministeri si dedicano?

Sostanzialmente al ministero parrocchiale e missionario. Va ricordato che le parrocchie non sono come da noi; sono stazioni missionarie con ampio raggio d'azione, comprendente più nuclei parrocchiali sparsi su vaste aree.

Qualche notizia sul morale dei missionari?

Mi è parso nel complesso molto buono. C'è grande desiderio di lavorare. Nel Distretto Perù-Venezuela si sono aperte due nuove missioni; una di esse è situata al confine con l'Equador, una zona emarginata con due padri e un professore venezuelano che seguono ben ottantaquattro villaggi estesi su un'area vastissima. A Callao, dov'è il Seminario, i Padri stanno dedicandosi gratuitamente al ministero nelle scuole statali; i preti diocesani non svolgono quel ministero perché non è retribuito. Altri due Padri stanno per aggiungersi a quelli già attivi: un Filipino e un Irlandese. In Venezuela servono forze giovani; due diaconi peruviani stanno recandosi là per sostenere il lavoro dei Padri.

Le difficoltà maggiori di un Distretto multinazionale?

Sono difficoltà derivanti dalle diverse culture, tanto più marcate quando prevalga numericamente un gruppo nazionale. Ad esempio, si è verificato che nello Scolasticato brasiliano, paese di lingua portoghese, vi fossero cinque peruviani di lingua spagnola che inevitabilmente condizionavano gli altri. Ma gli inconvenienti sono nulla se paragonati all'arricchimento derivante dal confronto tra varie culture.

Il clima politico nelle varie nazioni?

Preoccupante è la situazione in Venezuela, dove forti tensioni politico-sociali agitano Caracas e condizionano anche l'attività missionaria marista.

Le tensioni sono limitate a Caracas o si fanno sentire anche nelle altre città?

Nelle altre città la fonte di tensione deriva soprattutto dalla mancanza di lavoro. I sacerdoti devono usare prudenza; se si schierano politicamente, rischiano la pelle.

Vi sono linee strategiche emergenti nel ministero missionario delle Province e dei Distretti di tua competenza?

Sì. Cresce la volontà di mostrare il volto *mariano* della Chiesa. I missionari non sono

preoccupati di fare grandi cose, ma di solidarizzare e di fraternizzare con i gruppi sociali più deboli. La loro preferenza è per i *campesinos* (i più socialmente abbandonati). Sembra di essere tornati allo spirito delle prime missioni mariste nelle campagne del Bougey. C'è un desiderio reale di conoscere e approfondire la nostra eredità spirituale. Anche per questo il prossimo anno è previsto un periodo di rinnovamento per i religiosi maristi di lingua spagnola. Si svolgerà tra la Neylière e Roma: un modo per ripercorrere i luoghi della nostra storia e rinverdire quindi lo spirito originario.

Qalovi Rafaele

Assistente Generale di Germania, Irlanda, Boston, Nuova Zelanda, Filippine.

Che fanno i missionari maristi nelle Filippine?

Intanto faccio notare l'internazionalità del gruppo missionario: un neozelandese, un irlandese, un americano, un australiano e un tongano, oltre ai due Maristi indigeni. Stanno facendo tutti un lodevole lavoro apostolico. Vivono in aree depresse, in mezzo ai veri poveri. Anche i nostri seminaristi sono attivi: si occupano dei carcerati e dei ragazzi di strada. Seguono soprattutto i malati mentali, che per totale mancanza di strutture e per noncuranza sono abbandonati a se stessi.

Vi sono problemi sociali nelle Filippine?

I focolai di tensione che agitano Mindanao, dove abbiamo una stazione missionaria. L'estremismo musulmano è molto attivo soprattutto al Nord, dove i cristiani sono la maggioranza. La presenza di molti americani peggiora le cose; lo scorso anno, ad esempio, due militari statunitensi sono stati uccisi. Altra fonte di preoccupazione è la frizione tra ricchi e poveri.

Vocazioni?

Il quadro complessivo è soddisfacente. Abbiamo quattro studenti di Teologia e sei giovani nel Noviziato. Due Filippini sono già sacerdoti e in attività.

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani

Direzione e Amministrazione:

Via Cernaia, 14/b; 00185 Roma
tel. 06/48.71.470 - fax 06/48.90.39.00
e-mail: marinews@tin.it

Direttore Responsabile

P. Giovanni B. Colosio
e-mail: gianni.colosio@virgilio.it

Redazione:

P. Giovanni B. Colosio
P. Agostino Piovesan

Composizione e impaginazione

P. Agostino Piovesan

Quote di abbonamento:

Ordinario 10,00
Sostenitore 15,00
Benemerito 25,00

C.C.P. n. 29159001 intestato a
Centro Propaganda Opere Mariste
Via Cernaia 14/b - 00185 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma
del 23.12.94

con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95
Taxe perçue
Roma

Stampa:

Tipografia Artistica Editrice Nardini
Via Vitorchiano 42, 00189 Roma
tel. 06.33.30.953 - fax 06.33.300.85
e-mail: tipografia.nardini@libero.it

Finito di stampare il
10 aprile 2003

In questo numero
3 - 4 marzo - aprile 2003

3 LA PAGINA DEL DIRETTORE

4 CRONOLOGIA

5 LESSICO FUTUNIANO

6 UN MISSIONARIO
DELLA PRIMA ORA

20 DUE LETTERE AL FONDATORE

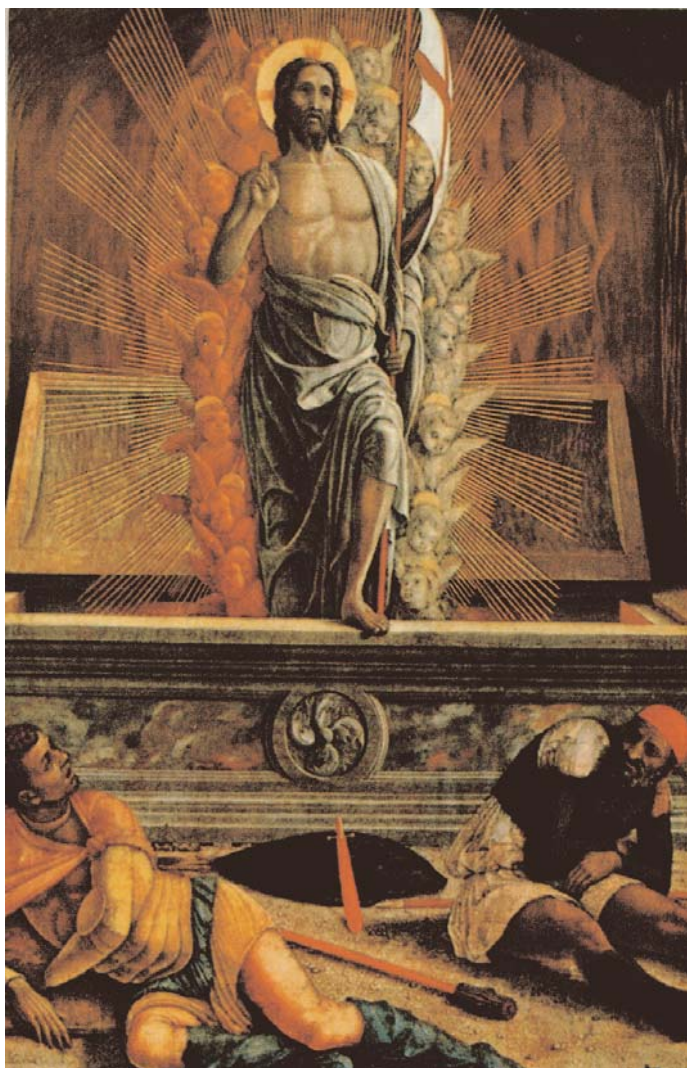
25 P. CHANEL EDUCATORE

di A. De La Corbière

28 LE MISSIONI MARISTE OGGI
SECONDO L'AMMINISTRAZIONE
GENERALE

O Dio, che ai tuoi apostoli
riuniti nel cenacolo con Maria
Madre di Gesù, hai donato
lo Spirito Santo,
concedi anche a noi,
per intercessione della Vergine,
di consacrarci pienamente
al tuo servizio e annunziare
con la parola e con l'esempio
le grandi opere del tuo amore.

**La Direzione di “Maria” augura a tutti i lettori
Buona Pasqua di Resurrezione**



**Andrea Mantegna, Resurrezione
Museo di Tours**